

per Mann, ma per tutti i grandi artisti, di ogni tempo e nazione, tanto è vero che Verdi protestò quando Florimo stampò per la prima volta le lettere di Bellini (solo una parte, beninteso). Che Thomas Mann avesse assunto una precisa posizione durante la guerra del 1914-18, era noto. C'era proprio bisogno di andarla a rivangare ancora? Certo la verità va sempre detta e d'altra parte Mann anche in questo periodo, lo si sente, è profondamente sincero, anche verso se stesso, e questo ce lo rende simpatico in qualsiasi atteggiamento. Ma non potrà questo carteggio rinfocolare polemiche fuori luogo, che si sono avute in passato, anche tra di noi? La risposta a questa domanda la darà solo il futuro e noi non ci arriachiamo a far da profeti.

C'è infine un'altro particolare, su cui, per quanto trascurabile possa apparire, e proprio in rapporto a quello che si diceva da principio, mi par che valga la pena di soffermarsi. Amann, come comunica Wegener nella Prefazione, ha, attraverso una libreria antiquaria, venduto, alla Biblioteca di Lubecca, queste lettere di Thomas Mann « a un prezzo molto inferiore al loro valore » (pag. 8), e per questo viene ringraziato (ma egli morì nel 1958). Ora, sinceramente, trattandosi di una persona come Mann, per cui lo studioso praghese aveva dimostrato tanta ammirazione, questa vendita non acquista ai nostri occhi il valore di un gesto molto simpatico. Se fosse stata la vedova, gli eredi, si sarebbe potuto capire. È purtroppo un caso che capita spesso. Anche le persone di famiglia, dinanzi alla possibilità di far quattrini, mancano a volte della minima discrezione. Ma qui si tratta di Amann stesso, e allora i casi sono due: o era in condizioni finanziarie tali da dover vender tutto quel che aveva di prezioso (e non ci risulta che così fosse), e allora non poteva permettersi di ceder quelle lettere a poco prezzo; o non ne aveva la necessità e allora poteva fare, sull'esempio di molti generosi collezionisti, un bel dono. C'è, in questo particolare, un sintomo di un costume molto antipatico che sta prendendo piede nei nostri tempi. Chi ha avuto la fortuna di avvicinar un grand'uomo, o almeno una persona divenuta celebre, colleziona

con cura tutte le testimonianze possibili, perché, non si sa mai, un giorno possono divenir preziose, non sotto l'aspetto della storia, ma del guadagno. Le lettere degli scrittori sono tra le prime a incorrere in questa mania di raccolta. Confidiamo nel filologo che, fra molti anni, sceglierà le lettere veramente importanti e scarterà quelle che sono rimaste in vita solo per l'egoismo di speculatori che si facevano passare per amici.

L'ultimo libro di Ernst Jünger

Se c'è una figura lievemente ambigua e discussa nella letteratura tedesca moderna questi è senza dubbio Ernst Jünger. Nato nel 1895 a Heidelberg, cercò ancora adolescente di entrare nella Legione straniera, e dal padre, farmacista, prese forse interesse alle piante, per cui da giovane abbinò lo studio della filosofia con quello della zoologia e botanica alle Università di Lipsia e di Napoli. Questi precedenti andavano ricordati anche a coloro che conoscono direttamente le opere dell'autore perché aiutano a comprendere meglio il suo ultimo libro che ha suscitato un'ondata generale di consensi. Il titolo è suggestivo: *An der Zeitmauer* (*Al muro del tempo*, E. Klett editore, Stoccarda, 1959). Jünger è uno scrittore che ha qualcosa da dire; lo si sente subito ad apertura di pagina. Ma il suo « messaggio » non è mai molto chiaro. E questo non perché sia una natura ermetica, ma piuttosto perché esattamente non sa neanche lui quel che può consigliare a questa moderna umanità, per avviarla sopra una via più sicura. Le forme letterarie che egli predilige sono generalmente due: il diario e il romanzo a chiave. Sembrano in contrasto, ma il temperamento di Jünger ha dimostrato di saper conciliare queste due espressioni; così ugualmente riusciti sono le sue testimonianze sulla prima guerra mondiale, specie *In Stablgewittern* (*In tempeste di acciaio*, 1920) e i suoi romanzi a chiave, quali *Auf den Marmor klippen* (*Sulle scogliere di marmo*, 1939) e recentemente *Gläserne Bienen* (*Api di vetro*, 1958) e infine una serie ininterrotta

di diari, dai titoli più diversi, in cui la descrizione quasi lirica si trova accanto a considerazioni filosofiche e morali. Così in questo ultimo libro di Jünger ci sono spunti felici sia per il sociologo, come per il letterato, lo storico, l'etnologo, lo studioso di religioni, il filosofo. Il punto su cui lo scrittore tedesco batte e ribatte è quella barriera insuperabile per la vita umana che è il tempo. E con felice espressione egli ha rappresentato questa entità, misurata ai mortali in una quota molto modesta, come un muro insuperabile materialmente, ma che col pensiero, colla fede, si può oltrepassare. Il nostro consenso va a Jünger tutte le volte che egli denuncia la nostra civiltà « fatta di orologi », ove ogni istante viene controllato, calcolato, fissato in un ritmo troppo stretto, che non regge a quello più vasto, incalcolabile dell'Universo. Nell'ambito della sua ribellione verso questa civiltà troppo meccanicamente organizzata, c'è anche la sua difesa dell'astrologia, benché sia stato giustamente osservato che il riapparire di oroscopi nelle riviste a rotocalco non può costituire, come egli afferma, un sintomo di ritorno all'antica scienza e implicitamente di superamento del « muro del tempo ». In questo ultimo volume si sente, anche se Jünger non

lo dicesse quasi apertamente, che le sue idee derivano in parte da Spengler e più direttamente da Nietzsche; ma non lo si può considerare un loro discepolo in senso assoluto, in quanto egli procede per vie proprie. Di solito — e questa è l'ambiguità cui si alludeva da principio — egli presenta una situazione senza indicarne il rimedio. Ma c'è in questo libro qualcosa di più positivo che negli altri. Nella chiusa del volume si leggono queste parole: « L'ottimismo in sé è già una gran cosa. È un segno immediato di salute ed è tanto più prezioso, quanto più acutamente guarda in viso il pericolo. In ogni caso la speranza conduce più lontano che la paura. C'è una serie di punti di vista spirituali e pratici, a cui questo ottimismo è comune. Anche se non si partecipa a nessuno di questi punti di vista, questa comunanza è consolante, perché fa pensare che sia diretta verso uno scopo comune. In lei noi ci sentiamo fratelli; e se noi non abbandoniamo noi stessi anche la nostra madre, la Terra, non ci lascerà nelle peste ». Questo tono non si incontra spesso in Jünger e, diffuso un poco in tutto il volume, fa pensare che sia stato uno degli elementi determinanti nel giudizio positivo che la critica, anche più prevenuta contro di lui, ha pronunciato.

RODOLFO PAOLI

LINGUE E LETTERATURE ROMANZE

Antica prosa spagnola

La poesia ha attratto i primi filologi, e continua ad attrarre quelli contemporanei, più della prosa: per mille ragioni, prima delle quali il fatto che ad una *Chanson de Roland* o all'imponente produzione trovadorica la prosa delle origini non può contrapporre prodotti di pari valore. Inoltre, la poesia s'inserì subito nel solco di tradizioni tecniche le cui radici predocumentarie e le cui esten-

sioni sopranazionali esercitavano sullo spirito dei comparatisti un'attrazione invincibile.

E tuttavia la prosa, proprio perchè più indifesa, proprio perchè nata da occasioni più modeste e utilitarie, è ricca di rivelazioni sulla cultura delle origini nelle varie regioni. Lo hanno capito da tempo i filologi italiani; ma alla storia della nostra prima prosa, che è ormai abbozzata in modo soddisfacente, non se ne può affiancare una della prosa francese o della prosa spagnola. Per quest'ul-